

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XIII Domenica del Tempo ordinario – 2 luglio
Lectura: 2Re 4-8.11.14-16; Salmo 88;
Romani 6,3-4,8.11; Matteo 10, 37-42

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino Cenisia, la chiesa di Gesù Adolescente

La chiesa di Gesù Adolescente, cuore religioso del quartiere Cenisia, venne costruita dal 1922 al 1925 su progetto del salesiano Giulio Valotti, autore altresì di Santa Rita e del Santuario del Selvaggio, architetto riconoscibile per queste sue grandi chiese che mescolano sapientemente diversi elementi desunti dal romanico e dal gotico portando avanti, fin nel Novecento inoltrato, il gusto neomedievale ottocentesco che nelle numerose architetture sacre di Torino, erette in quel particolare stile, raggiunse esiti tra i più riusciti d'Italia.

Gesù Adolescente fu consacrata il 31 ottobre 1925 ed elevata a parrocchia nel 1934; la ricostruzione dopo i bombardamenti bellici che danneggiarono gravemente il soffitto diede l'impulso a predisporre un abbellimento dell'interno con una grande decorazione narrativa e unitaria che fungesse anche da riflessione attiva ai ragazzi dell'adiacente oratorio. La spaziosa navata unica centrale, con cappelle laterali consequenziali su doppia arcata che fingono due navatelle, metteva a disposizione numerosi metri quadri decorabili, specialmente il lungo spazio vuoto tra le arcate e le finestre soprastanti.

L'impresa pittorica venne egregiamente compiuta dal genovese Giovanni Bevilacqua, allora ottantenne, dal 1952 al 1954 con l'esecuzione della grande serie «Episodi della vita di Gesù».

Impostato con tre scene per parete, separate da semicolonne, il ciclo rende accogliente tutto lo spazio sacro attraverso le tantissime figure umane colorate che lo animano. Bevilacqua, famoso per le sue ordinate trasposizioni di brani evangelici e già stimato artista da cavalletto, aveva appreso in gioventù a Roma la tecnica dell'affresco classico che adoperò anche in questa occasione torinese, nella quale dimostrò, benché in dipinti didascalici, d'essere ancora in possesso di grandi doti compositive unite a creatività nell'uso del colore nonostante l'età avanzata.

Si veda nell'episodio del figlio della vedova di Nain, il primo a destra entrando, il brillante fuoco delle fiaccole che illumina i personaggi statuari contro il cielo albeggiante. Anche il mosaico sopra l'altare maggiore raffigurante Gesù adolescente con Maria e Giuseppe mentre ha la visione degli angeli portacroce fu realizzato su disegno di Bevilacqua nel 1956, a sostituzione di una tela più antica di Carlo Thermignon, oggi collocata nel transetto sinistro.

Stefano PICCENI



In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli:
«Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me.

Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me

accoglie colui che mi ha mandato.

Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto.

Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Chi perde la vita per me la troverà

Basterebbe il Vangelo di questa domenica per mandare all'aria un cristianesimo ridotto a religione dei buoni sentimenti e della moderazione. Vien da chiedersi chi sia costui che osa ritenersi più importante del padre, della madre, dei figli e perfino della propria vita? Chi è costui che esige un amore assoluto, superiore ad ogni altro amore, e che esige perfino di esser disposti a perdere la nostra vita per lui? Solo Dio può esigere tanto, solo Dio può dare un'altra vita migliore in cambio di questa. Dunque Gesù in questo passo rivela indirettamente la sua divinità.

Siamo qui illuminati sul nostro fine: se Dio è il fine ultimo e necessario, bisogna organizzare la propria esistenza in vista di quel fine. Nel linguaggio catechistico del passato si parlava di salvare la propria anima, meglio ancora si parlava di salvezza eterna; oggi invece si parla più ambigualmente della propria realizzazione piena. Qui si innesta il discorso della propria vocazione. Per alcuni strani educatori la vocazione sarebbe il progetto buono che ciascuno di noi ha in testa, l'ideale che ci proponiamo di realizzare nella vita; in questo caso a Dio lasceremo il gradito compito di approvare e di benedire i nostri sforzi. Allora il monaco Pelagio può dirsi soddisfatto, ma di questo passo Ignazio di Loyola avrebbe fatto il militare per tutta la vita e Francesco d'Assisi avrebbe continuato a fare il giovane allegro per il resto dei suoi anni...



Ettore Spalletti,
«La promessa della Risurrezione»
immagine tratta da
«Gli artisti e la Bibbia»,
Il nuovo lezionario,
ed Skira,
Milano 2011

Il fatto è che Gesù non parla per nulla di realizzazione storica, ma usa un vocabolario assolutamente ostico: perdere la propria vita, per poi trovarla. Siccome in questi discorsi c'è il rischio che il nostro pensiero corra subito all'ipotesi di doversi fare prete o frate o suora, vorrei richiamare alla memoria un santo assolutamente simpatico, ricordato nella

liturgia qualche giorno fa, che non fu né prete, né frate, ma fu un laico sposato, padre di vari figli, umanista raffinato in contatto epistolare con alcuni degli intellettuali più noti, che alla figlia prediletta Margaret insegnò a gustare i classici latini e greci nella loro lingua originale. Sto parlando di sir Thomas More, divenuto cancelliere del re d'Inghilterra

Enrico VIII. Da giovane desiderò farsi monaco nella Certosa di Londra, ma siccome la vocazione non è fare ciò che ci piace, ma ciò che ci dice Dio, egli optò per una vita di laico cristiano, politicamente impegnato. Dalla chiesa del suo tempo ricevette l'essenziale, cioè la tradizione della fede e i sacramenti: niente di più, perché erano tempi difficili. Ma questo fu sufficiente. Al re, che voleva divorziare dalla moglie perché invaghitosi di una cortigiana, riconsegnò il gran sigillo di cancelliere, restandogli però fedele per quanto gli consentiva la sua coscienza di cattolico. Ma quando il re pretese il giuramento di fedeltà quale supremo capo della chiesa inglese, Thomas More si chiuse dapprima in un silenzio eloquente. Messo sotto processo e tradotto nella Torre di Londra, dichiarò la sua indisponibilità a giurare. A morire martire della fedeltà alla chiesa di Roma furono lui, insieme al vescovo di Rochester e ai certosini della Certosa di Londra: era l'estate del 1535. Tutti gli altri notabili, vescovi compresi, giurarono. Thomas More è venerato come santo martire: egli ha trovato la vita, quella che non muore, perché fu disposto a perdere la sua vita fisica pur di non calpestare la sua coscienza di cattolico che gli impediva di riconoscere un re terreno quale capo della chiesa. Se vogliamo, quella di sir Thomas fu una vita pienamente realizzata, ma nel senso evangelico!

don Lucio CASTO

La Liturgia

Come scegliere i canti per la Messa/2

«Chi ben comincia è già a metà dell'opera!» Questo proverbio ben sottolinea l'importanza del canto di ingresso che rappresenta una sorta di ouverture della celebrazione in quanto propone il colore ed il tema della liturgia che è iniziata.

Il canto d'ingresso ha lo scopo di «dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, immettere il loro spirito nel mistero del tempo liturgico e della festività e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri» (Principi e Norme del Messale Romano, Pnmr, n. 25). Alla luce di questa affermazione, notiamo come la funzione più conosciuta del canto iniziale (accompagnare la processione di ingresso) appaia nelle indicazioni del Messale all'ultimo posto.

Il canto di ingresso *in primis* favorisce l'unione dei fedeli radunati perché costituisce un potente mezzo di comunione tra coloro che vi par-

tecipano. La caratteristica di coinvolgimento propria di questo canto è il motivo per cui i Pnmr ribadiscono con vigore che non sia esclusa dal canto la partecipazione dell'assemblea.

Si tratta di un canto processionale: di questo si deve tener conto per quanto riguarda la scelta del Repertorio e del tempo di esecuzione. In modo specifico, il canto di ingresso, ci fa muovere dalla «porta» verso il cuore stesso della Liturgia.

A livello spirituale, compiamo il tragitto dal tempo e dallo spazio ordinario verso il tempo e lo spazio liturgico. Le forme musicali a disposizione per il canto d'ingresso possono essere diverse: l'inno, il tropario, il cantico a ritornello ed in forma più occasionale la litanìa.

L'inno è una poesia religiosa, un testo poetico che usa immagini e rima per trasmettere idee e sentimenti. I testi, di solito, seguono uno sviluppo tematico che si dispiega

nelle varie strofe. Il testo può essere di derivazione salmica (innodia salmica) o composta da autori ecclesiastici (innodia libera). Un tipo di innodia più diffuso è quello responsoriale, in cui alle strofe eseguite da un solista o dal coro segue un ritornello ripreso dall'assemblea.

Il tropario è un buon modello di canto per accompagnare una processione di apertura ed è la forma che più si avvicina a ciò che un tempo erano gli Introiti gregoriani. Questa forma si compone di una stanza, di un ritornello e di alcuni versetti salmici ed ha il merito di mettere subito in gioco diversi attori del canto e della celebrazione: cantore, coro e assemblea.

Il cantico a ritornello è molto utilizzato perché favorisce l'intervento dell'assemblea nel ritornello, spesso presenta numerose strofe che vanno scelte intelligentemente tra le più adatte alla celebrazione.

Infine, in alcuni tempi liturgici, si potrebbe aprire la celebrazione con un grande canto in forma litanica; in questo caso bisognerà tenere conto dell'insieme dei canti che compongono i riti di inizio per non creare un disequilibrio ed il canto di ingresso potrebbe persino avere la funzione di litanìa penitenziale.

«Dammi Signore senno e discernimento!». Di fronte alla scelta da compiere, potrebbero guidarci alcune domande: come il testo del canto introduce nel mistero e quali sono i suoi legami con la Scrittura? Come si colloca questo canto nell'insieme dei riti di apertura? Quale spazio offre questo canto per la partecipazione dell'assemblea? Quale forma musicale prediligere? Agli animatori musicali l'arduo compito con le loro scelte di favorire e non ostacolare l'ingresso nel cuore del Mistero celebrato!

suor Lucia MOSSUCCA